

Per Nanni

Scriviamo, colmi di tristezza, poche ore dopo avere appreso la notizia della morte del nostro grande amico Nanni Balestrini. Che ricordiamo qui per quello che è stato, per quello che ci ha lasciato.

Cominciamo da qui, dalla sua opera libera, multiforme, geniale.

Romanzi, racconti, saggi e poesie; quadri, disegni, sceneggiature: innumerevoli esercizi di una fluviale incontenibile creatività. Ogni volta una sorpresa. Ogni volta un segno di freschezza nell'invenzione di una inedita personalissima prospettiva. E sempre la capacità di dire la realtà – o piuttosto: di farla parlare – in forme nuove e diverse. Senza sforzo, senza esibizione, senza manierismi.

Pensiamo a quel grande libro che è *Vogliamo tutto*, difficile a catalogare, come tutta l'opera di Balestrini. Un racconto in prima persona che è insieme il documento di un'epoca – l'«autunno caldo» del '69 – e l'epopea di una generazione e di un pezzo di società: il romanzo di formazione umana e politica del proletariato meridionale approdato al Nord con il suo rovente carico di bisogni e di rabbia. Poche pagine che si leggono d'un fiato e che danno il senso plastico di ciò che per tanti di noi furono quegli anni, quel turbine di passioni, di speranze e di lotte destinato a cambiare il paese.

Balestrini che fa? In apparenza nulla. Quasi scompare dietro le parole del suo Alfonso, sballottato dalla Campania a Brescia, Milano e Torino. E, così facendo, narra tutta la forza del dramma di un pensiero nel suo farsi. Grande letteratura. Ma anche vita e storia nella loro più densa corposa materialità.

Lo stesso vale per tante altre sue prove di scrittura. Indisciplinate, sorprendenti, provocatorie. Renitenti a qualsiasi classificazione. Come quell'altra preziosa costruzione che Balestrini portò a compimento insieme a Sergio Bianchi e Primo Moroni – *L'orda d'oro* – che restituisce senza mediazioni, senza deformazioni, in tutta la sua ricchezza documentaria ed espressiva, la vicenda delle lotte operaie e studentesche, tra i fatti di Genova e il '77.

Qualcuno ha parlato di filosofia del montaggio, e c'è del vero. Scherzando si può dire – lui stesso amava dirlo – che Balestrini di suo non aggiungeva nulla; che si limitava a ritagliare e assemblare immagini o parole altrui, pezzi di realtà già disponibili. Sì, ma c'era del genio proprio in questo: nel taglio, nella scelta, nel montaggio. Nella trasformazione di frammenti inerti in tessere di mosaici viventi.

C'era del genio soprattutto nel continuo e sapiente attraversamento dei confini: nell'insofferenza per ogni disciplina, per ogni codice, per ogni appartenenza.

Poesia totale? Neo-avanguardia? Sperimentazione? Forse si può dire anche così. Sta di fatto che la narrazione e la poesia di Balestrini sono anche immagine, e che le straordinarie immagini da lui create – disegni, *collages*, pitture ed elaborazioni grafiche – sono al tempo stesso discorsi, narrazioni, affascinanti storie.

Chi ricostruirà debitamente la sua vicenda artistica e intellettuale rammenterà l'esperienza del redattore (al «Verri» dell'amato Anceschi, presso la Bompiani dove conobbe Eco) e la partecipazione, appena ventottenne, al Gruppo 63 di Sanguineti e Arbasino, di Eco, Porta e Manganeli. Di certo questi incontri e quelle esperienze lo formarono e lo aiutarono a trovare una cifra alla propria creatività. Ma all'origine c'era un tratto tutto suo, della persona: una vivissima curiosità e una straordinaria vista: la capacità di scorgere – e poi fare rivivere – forme che gli altri semplicemente non vedono.

E poi, insieme, una intatta, insaziabile sete di vita.

C'è una splendida fotografia (che è anche la copertina del catalogo di una delle sue mostre) che ritrae Balestrini, quarantenne o giù di lì, a cavallo di una motocicletta, e che più di ogni altra riflette questi tratti. Per noi è come se quell'immagine avesse fermato il tempo.

I capelli, certo, si erano via via imbiancati e un po' diradati; il viso si era assottigliato e forse ingentilito; lo sguardo – dopo i pesi trascinati nei lunghi anni francesi – immalinconito. Ma restava non di meno intatta quella freschezza e quella giovanile, mite esuberanza con cui oggi che se n'è andato – a cavallo di quella moto: o forse sugli sci con cui fuggì in Francia per la via del Monte Bianco – lo rivediamo, triste e sorridente.

Aveva, Nanni, il sorriso gentile di chi molto ha visto e nulla di avvelenato ha trattenuto in sé. Anche di questo sorriso gli è infinitamente grato chi ha avuto il grande privilegio di conoscerlo.

A.B.